Mensile libertario marzo 2017 anno 16 – n.199 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 11 febbraio: solidarietà al popolo curdo (foto USI)

ECONOMIA
Un nuovo inizio

POLITICA
Ballando sul Titanic
Parlano i potenti
Non accendiamo quel faro
Il corteo promosso dalle comunità curde

CINEMA
Vi presento Toni Erdmann
Quattro giorni alla Berlinale

SPETTACOLI
Le donne di Sant'Anna
La villana di Lamporecchio

SCUOLA
Visite di istruzione

LIBRI DI SCUOLA
Una maestra
La scuola s'è rotta

RACCONTO
Mastruccio

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Un nuovo inizio

Nonostante il "quantitative easing", lo spread si è portato a quota 200

Che le cose stiano prendendo una piega pericolosa lo avevo già scritto nei precedenti numeri di Cenerentola (vedi "La crisi bancaria in Italia" e "Il 2017, un anno difficile"). La conferma è arrivata anche troppo presto: già nella prima settimana di febbraio lo spread più osservato, ossia il differenziale di rendimento tra i titoli pubblici decennali italiani e quelli tedeschi, si è portato a quota 200 punti base (cioè al 2%). Questo nonostante sia ancora in opera il "quantitative easing" promosso dalla Banca Centrale Europea che, acquistando 80 miliardi di euro (perlopiù di titoli governativi) al mese (fino a marzo, poi diventeranno 60), ne sostiene le quotazioni e contribuisce a mantenere bassi i tassi di interesse. Ricordiamo che il rendimento cedolare di un titolo è negativamente correlato al suo valore.

È sempre difficile trovare spiegazioni esaurienti alle fibrillazioni dei mercati finanziari, tuttavia recentemente è emerso un fattore che ha spaventato gli investitori, inducendoli a liberarsi di titoli pubblici dei Paesi deboli (Italia in primis) per acquistare quelli di Paesi ritenuti più affidabili, come la Germania. Non vi è dubbio che oggi la prima preoccupazione che assilla gli operatori finanziari sia tornato ad essere il rischio di implosione dell'Unione Monetaria Europea. Questa volta, neanche le parole del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, sono state in grado di far rientrare tali inquietudini. La rinnovata percezione della fragilità della cosiddetta Eurozona trae spunto dal progressivo affermarsi di forze politiche che cercano di interpretare (e, talvolta, di sfruttare a proprio vantaggio) il profondo malessere dei popoli europei. L'enunciazione del programma di governo da parte di Marine Le Pen, leader del Front National e candidata alle elezioni presidenziali francesi che si terranno tra pochi mesi, in cui si sostiene la necessità di far uscire la Francia dalla moneta unica europea, è bastata per dar corpo alle paure di una prossima dissoluzione dell'Eurozona, entità inimmaginabile senza la Francia.

Ecco quindi che, con in mente la prospettiva di un ritorno alle monete nazionali, i tassi sui titoli pubblici europei si sono mossi in funzione della solidità (reale o anche solo percepita) dei singoli Stati. Così, chi compra i titoli emessi dalla Germania, a rendimento reale negativo, sta, in realtà, sperando di comprare marchi tedeschi. In questo contesto, non sorprende constatare che l'Italia sia una tra le nazioni più penalizzate.

Naturalmente, le elezioni in Francia si devono ancora tenere, la vittoria della Le Pen non appare (ancora) come l'esito più probabile, l'Eurozona non si è dissolta ma, come è naturale, i mercati finanziari cercano sempre di anticipare le possibili

Ernest Normand (1857-1923): Pandora

Milano: la Ca' Granda nel 1943, dopo i bombardamenti.

novità. D'altra parte si riteneva improbabile anche l'affermazione dei sostenitori della Brexit o la vittoria di Donald Trump alle elezioni americane…

Insomma, con il decisivo contributo del nuovo presidente degli Stati Uniti, favorevole al protezionismo economico, il vaso di Pandora sembra essere stato scoperchiato e gli equilibri geopolitici ed economici internazionali sono stati rimessi in discussione. Già, ma come è attrezzata l'Italia per affrontare questa nuova fase di turbolenze internazionali?

È diventata consuetudine attribuire la causa dello sfacelo italiano all'enorme massa di debito che lo Stato ha accumulato nel tempo. In realtà, a mio giudizio, il debito pubblico italiano, prima di essere il motivo della crisi che ci assilla, ne è un effetto. Le ragioni delle difficoltà economiche e sociali del nostro Paese hanno radici profonde che vanno cercate nella storia nazionale e negli equilibri geopolitici internazionali. L'Italia è una piccola nazione (sarebbe ora di finirla con la stucchevole retorica veltroniana del "Grande Paese") che ha rovinosamente perso l'ultima importante guerra cui ha partecipato. Fattore che ha messo i suoi governi nelle condizioni di esercitare solo una "sovranità limitata" (copyright di Leonid Brežnev) sul proprio territorio, sul proprio sistema economico e, in generale, sulle principali scelte politiche interne e internazionali. Nel corso degli anni, per una concatenazione di fattori, l'Italia è diventata un "Paese cerniera": il più povero tra i Paesi ricchi e il più ricco tra i Paesi poveri. Va tenuto presente che il nostro sviluppo economico si è svolto per lo più durante la guerra fredda, all'ombra della protezione degli USA, quindi con tutti i relativi vincoli e condizionamenti.

Ma, a partire dalla fine della guerra fredda, Dal processo di globalizzazione, tra cui va inclusa a pieno titolo l'introduzione della moneta unica europea, l'Italia è uscita nuovamente sconfitta e ridimensionata. Era difficile attendersi un risultato diverso. La maggior parte delle grandi industrie italiane erano state svendute nel decennio degli anni '90, proprio nel periodo in cui Bill Clinton e Tony Blair davano un'ulteriore accelerazione all'internazionalizzazione delle economie (e della finanza). Mi riferisco ai "ruggenti" anni delle privatizzazioni, durante i quali sono state liquidate le grandi imprese pubbliche operanti nei settori tradizionali (trasformazione alimentare, acciaio, banche, assicurazioni, meccanica). Il punto è che quelle erano le uniche vere grandi aziende italiane.

Quindi ci siamo presentati nel momento dell'espansione del commercio mondiale avendo perso proprio quei soggetti che avrebbero potuto contribuire a far crescere la dimensione economica dell'Italia. Non paghi di questa scelta bizzarra, invece di stimolare almeno lo sviluppo di una presenza imprenditoriale nei settori innovativi, si è pensato bene di ridurre gli investimenti in ricerca. Se poi teniamo conto del fatto che, triste caratteristica italica, la ricerca è largamente condizionata da interessi estranei alla scienza, a partire dalla cappa che la chiesa cattolica ha imposto su certi ambiti di studio, se ne ricava una delle spiegazioni del disastro economico (e culturale) con cui ci confrontiamo quotidianamente. Sarebbe interessante conoscere il pacato commento di uno storico che nel futuro esaminasse il ventennio italiano che va dall'inizio degli anni '90 al 2010. Cosa potrebbe dire di una classe dirigente che si è data da fare affinché il proprio Paese venisse affondato?

L'arte di arrangiarsi ha indubbiamente aiutato le famiglie italiane a sopravvivere in questi lunghi anni di declino. Tuttavia, appena dagli Stati Uniti è arrivata una crisi seria, ossia nel biennio 2007 – 2008, tutte le contraddizioni di un Paese incapace di fare un salto economico e sociale sono esplose. E il tracollo, anche culturale, è diventato evidente a tutti coloro che hanno l'onestà intellettuale per guardare in faccia alla realtà. Non si va lontano dal vero affermando che il panorama italiano è costellato da macerie, come alla fine di una guerra. Molte aziende sono fallite, altre sono diventate succursali di grandi gruppi esteri, diverse banche si trovano sull'orlo del collasso, l'amministrazione pubblica appare sempre più incapace di svolgere il suo ruolo, la presenza italiana nei settori ad alta tecnologia è limitata e sporadica, le nuove generazioni faticano a trovare lavoro (la disoccupazione giovanile si attesta a oltre il 40%) ed è ricominciato il flusso emigratorio verso le economie più ricche.

In queste condizioni, sarebbe necessario acquisire una consapevolezza: si può solo ripartire da zero. Oggi il programma non può che essere la "ricostruzione". Esattamente come nel 1945. Questa volta, però, difficilmente avremo il sostegno di un Piano Marshall. Occorre ricostruire il sistema produttivo, smantellato da stolte privatizzazioni e recessioni autoinflitte; ricostruire il sistema formativo, impoverito dai finanziamenti dirottati verso le scuole confessionali e da una grottesca visione aziendalista dell'istruzione; ricostruire il sistema sanitario, sacrificato al profitto dei suoi fornitori e all'avidità di una discreta quota della classe medica; ricostruire il tessuto sociale, eroso da un'elevata concentrazione dei redditi e dall'egoismo patrimoniale di alcune fasce di popolazione; ricostruire le nostre città, frequentemente amministrate da un ceto politico incapace e predatorio; ricostruire il territorio, devastato da cementificazioni demenziali, da incuria e ecomafie spesso protette da chi le avrebbe dovute combattere; ricostruire la dignità del lavoro, ripristinando le tutele che i governi di "sinistra" hanno smantellato con una dedizione degna di miglior causa. Mi fermo qui, ma, come è ben chiaro ad ogni lettore, l'elenco potrebbe continuare.

Di fronte a tali immani compiti ci si potrebbe limitare ad affermare "beh, che se la vedano loro, politici e capitalisti. Loro ci hanno portato in questa situazione e tocca a loro sbrogliarla". È certamente vero che la responsabilità dei guai in cui ci troviamo va addossata, in buona parte, a questi soggetti. Però, affidarsi a politici e capitalisti comporta il rischio di non risolvere alcunché e… la certezza di subire ulteriori peggioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori. Ecco perché mi sembrerebbe opportuno formulare (e dibattere) possibili ipotesi che ci consentano di superare il brutto momento (si fa per dire, sono ormai decenni…) che stiamo vivendo. L'opera di ricostruzione che si staglia avanti a noi, potrebbe rappresentare un'opportunità per iniettare dosi di principi libertari in diversi settori tra quelli cui accennavo in precedenza. Vogliamo provare a parlarne?

Toni Iero

Manifesto elettorale del secondo dopoguerra

Ballando sul Titanic

Quale sia la situazione in cui versa l'Italia mi pare sia stato ben descritto da Toni Iero nell'editoriale di questo numero di Cenerentola. Nel frattempo i politici ballano sul ponte della nave che affonda. Qual è la musica suonata dall'orchestra? In altre parole, di che cosa si sono interessati i mezzi di comunicazione di massa durante il mese scorso?

La scissione del Partito Democratico

È un tema che ha occupato a lungo le prime pagine dei quotidiani. Ovvio – si dirà – stiamo parlando del partito che governa l'Italia. Sì, ma perchè D'Alema, Bersani e soci hanno deciso di abbandonarlo? Sono forse contrari al Jobs Act, la legge che sta rendendo precario ogni posto di lavoro? Sono forse contrari al progetto autoritario che ha partorito la legge elettorale denominata Italicum? Sono contrari alla collaborazione con personaggi quali Verdini, Alfano e Berlusconi? No, queste cose le hanno digerite da un pezzo. Semplicemente non riescono a sopportare l'arroganza di Renzi.
Li posso capire: chiunque abbia convissuto con persone supponenti e arroganti sa bene quanto, alle lunghe, risultino insopportabili. Ma se anche Bersani e soci fondassero un altro PD, che cosa cambierebbe? Nulla. Hanno già detto che sosterrebbero il governo Gentiloni, cioè Renzi e l'ammucchiata che lo ha supportato fino ad ora.
Di cambiare musica non si parla.

La giunta romana

È un altro argomento che da mesi occupa giornali e programmi televisivi. Il PD e i suoi amici stanno cercando di convincerci delle presunte malefatte della sindaca Raggi. Che la signora non mi sia simpatica credo si sia capito, e ancor meno mi sono simpatici i collaboratori dei quali si attornia. Tuttavia sembra che finora non abbia fatto nulla di tanto grave, almeno in confronto a ciò che fanno quotidianamente gli amministratori (e i governanti) della grande

ammucchiata che spadroneggia in Italia.
Sarebbe il caso di finirla. Ma la musica, come è noto, la decide chi paga l'orchestra.

La questione dei tornelli

Un po' di spazio sulle prime pagine è stato riservato anche a Bologna. Come Bolognese dovrei forse esserne orgoglioso. Ma il motivo è banale: il rettore dell'università ha avuto la discutibile idea di collocare dei tornelli all'entrata di una biblioteca; molti non hanno gradito l'iniziativa e li hanno smontati; ne è seguita un'occupazione, l'intervento della polizia e scaramucce varie tra questa e gli occupanti.
Da tutta l'Italia mi chiedono che cosa sta accadendo a Bologna: ben poco, in verità, i Bolognesi hanno problemi assai più gravi da affrontare (compresi gli studenti, spesso costretti a seguire le lezioni seduti per terra). I giornalisti di regime, invece, sembra non abbiano nulla di meglio da fare che occuparsi di queste cose.

Tassisti e ambulanti

Solo negli ultimi giorni di febbraio agli articoli e ai servizi citati si è affiancato il dibattito sulla manifestazione contro il governo fatta dai tassisti e dagli ambulanti a Roma. Finalmente un argomento interessante, nel senso che interessa le vite di centinaia di migliaia di lavoratori che operano in questi settori. Rubando la conclusione a Toni Iero, mi verrebbe da scrivere: "Vogliamo provare a parlarne?" Non mi risulta infatti che la sinistra antagonista, e in particolare quella libertaria, abbia preso posizione in merito.
A dire il vero, noi della redazione di *Cenerentola* qualcosa in proposito l'avevamo scritto, in tempi non sospetti, sui numeri 27, 30 e 31 della rivista (come dimostra l'articolo riportato di seguito) ma, poiché mi risulta che tra i nostri abbonati vi siano diversi ambulanti e diversi tassisti, domando a loro: "Volete provare a parlarne"?
La rivista è a vostra disposizione.

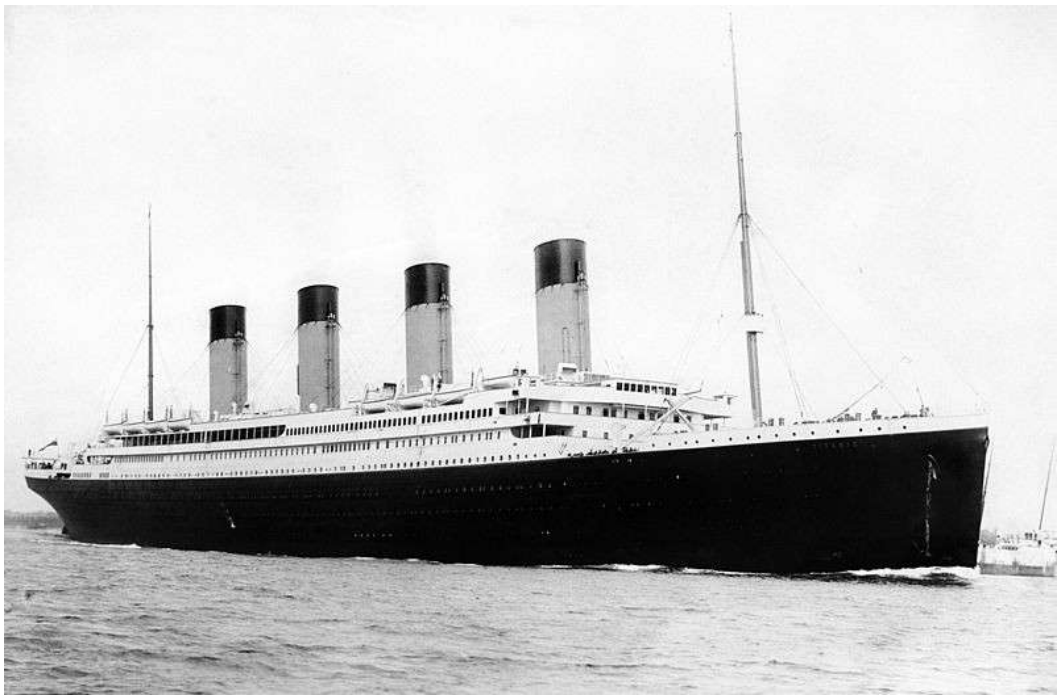
Luciano Nicolini

Ancora su tassisti e licenze

(da *Cenerentola*, n. 31, del 16/2/2004)

«Abbiamo riportato, sullo scorso numero di *Cenerentola*, una lettera, pubblicata alla fine di gennaio da *Liberazione*, con la quale un lettore descriveva l'assurdo traffico delle licenze che si svolge fra i tassisti. Il lettore concludeva con una provocazione: "Mi domando e vi domando: perchè non solo si tollera, ma si alimenta a dismisura, una situazione così medioevale? Quasi quasi, mi converto al neoliberismo secco..."
Il 4 febbraio, lo stesso quotidiano, organo, lo ricordiamo, del Partito della rifondazione comunista, ha pubblicato un' altra lettera, a firma Umberto Piotto, con la quale si alza il tiro:
"Signor direttore – scrive - ormai se ne sono resi conto un po' tutti che le cose in Italia non stanno andando per il meglio, ognuno suggerisce la propria ricetta per uscire da questa crisi. Non ho ancora sentito nessun politico parlare dei privilegi intoccabili delle grandi corporazioni professionali, notai, farmacisti, tassisti eccetera. Perché non liberalizziamo tutte le professioni?"
Non sappiamo come risponderanno, a domande di questo genere, i nipotini di Marx. Quanto a noi, come socialisti, ovviamente, desideriamo che la produzione e i servizi siano pianificati dal basso (o, per essere più precisi, dal semplice al composto) e svolti da lavoratori pubblici, piuttosto che da privati. Come libertari, riteniamo però che anche i lavoratori autonomi debbano poter esercitare la loro professione liberamente, purchè ciò non avvenga con l'ausilio di dipendenti.
E quando diciamo "liberamente", intendiamo dire "senza bisogno di permessi e licenze di sapore medioevale".
Detto per inciso, ci fa piacere che una posizione analoga sia stata assunta dal sindacalismo di base che, almeno a Milano, malgrado l'Associazione dei Tassisti (con licenza) abbia buone ragioni, sta sostenendo il Comitato Aspiranti Tassisti Milanesi nella lotta per l'assegnazione di nuove licenze».

(red)



Parlano i potenti

Elargizioni clientelari

L'editoriale del *Corriere della sera* del 14 febbraio, firmato dal solito Sergio Romano, inizia così: «Vi sono Paesi dell'Unione Europea (la Grecia, l'Italia, ma anche, per qualche aspetto, la Francia) che sembrano incapaci di rispettare i parametri fissati dal Trattato di Maastricht sul livello consentito del debito e del deficit. I rimedi sono noti e sono quelli che la Commissione di Bruxelles ricorda pazientemente ogni anno ai loro governi: ridurre la spesa pubblica soprattutto in materia di previdenza, sanità e altre elargizioni clientelari».

Ha scritto proprio così: "previdenza, sanità e altre elargizioni clientelari", come dire che previdenza e sanità, che abbiamo pagato nel corso delle nostre vite e continuiamo a pagare a caro prezzo, sarebbero "elargizioni clientelari" da ridurre.

Così la pensano i padroni: le recenti controriforme, che hanno portato l'età della pensione a oltre sessantasette anni e stanno smantellando, pezzo dopo pezzo, il sistema sanitario nazionale, rappresentano solo l'inizio di una manovra che punta a privatizzare interamente previdenza e sanità. Naturalmente dopo aver intascato i contributi versati dai cittadini.

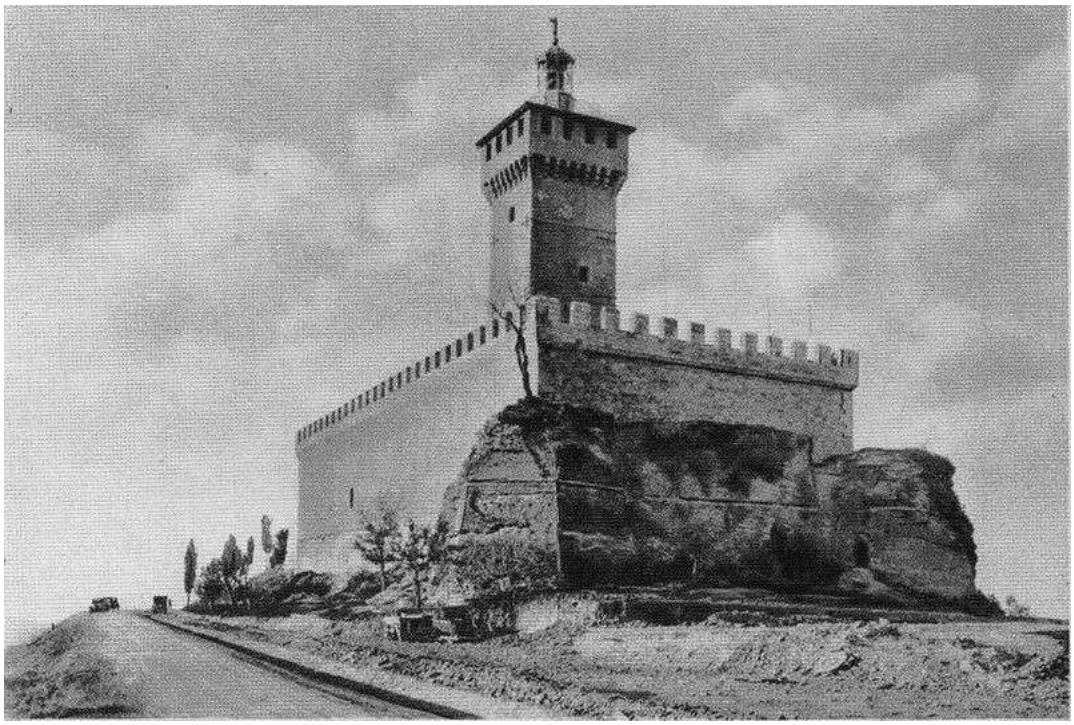
Prima e dopo

Il 29 novembre 2016, prima del recente referendum costituzionale che il suo amico Renzi aveva cercato di trasformare in plebiscito in favore del governo, l'attuale presidente del consiglio Paolo Gentiloni aveva detto: «Il NO ha messo assieme tutte le forze che vogliono bloccare le riforme: se vincesse, tutto si bloccherebbe".

E non era il solo: tutti i giornali padronali facevano a gara nel pronosticare scenari economici terrificanti nel caso gli Italiani si fossero pronunciati contro il progetto (abominevole) presentato dal governo.

Pochi giorni dopo la vittoria del NO, il 13 dicembre 2016, lo stesso Gentiloni ha dichiarato: «Siamo un'economia forte, non aperta a scorribande, che ha smentito le profezie apocalittiche che qualcuno faceva sul referendum».

Qualcuno? *(red)*



Rocca delle Caminate, dopo il restauro di epoca fascista

Non accendiamo quel faro

«Nei giorni scorsi il quotidiano *Il Resto del Carlino* ha dato un grande risalto all'intenzione "unanime" del consiglio provinciale di Forlì-Cesena di accendere a Rocca delle Caminate il faro fatto costruire da Mussolini come monumento a se stesso, da accendersi ogni volta che il duce stazionava in Romagna e che doveva vedersi in un raggio di 60 chilometri.

Il quotidiano ha parlato della "svolta storica" che vede destra e sinistra unite nella volontà di realizzare il progetto, dei "sogni" dei repubblichini che si realizzano, delle frotte di turisti che accorreranno, eccetera eccetera.

Nessuna smentita, da alcun consigliere, è arrivata. Piuttosto una presa di posizione del deputato forlivese del Partito democratico Marco Di Maio favorevole al progetto, in risposta polemica a un'interrogazione parlamentare del deputato catanese del Partito democratico, Giuseppe Berretta, scandalizzato dal progetto della riaccensione. Il deputato Berretta, per la sua interrogazione, è stato poi attaccato duramente nei social da Casa Pound.

Il progetto di riaccendere il faro viene da lontano, da quando la Rocca, residenza del duce, è stata restaurata. Già nel 2015 il sindaco di Predappio ebbe a definire

la riaccensione del faro un "magnete turistico".

Assieme all'Istituto storico della Resistenza di Forlì-Cesena abbiamo attivato un osservatorio pro-memoria.
Questi i contatti:
www.osservatoriopromemoria.org
Qui sotto l'appello della Fondazione Alfred Lewin.

Non accendiamo quel faro

Quel faro è un monumento al duce, serviva solo ad annunciare la sua presenza in Romagna ed è indissolubilmente legato al suo nome.

Perché accenderlo? Cosa risponderemo quando ce lo chiederà il turista tedesco affezionato alle nostre coste, che viene da una terra in cui hanno eretto monumenti alle proprie colpe? E cosa diremo quando lo chiederanno i nostri ragazzi, che accompagniamo ad Auschwitz o nella via di Forlì dove fu compiuta la strage degli ebrei? Perché il faro di Mussolini è acceso? Gli diremo che si vogliono attirare turisti? Per far vedere loro "i prodotti della storia", come recita un depliant diffuso da un gruppo di ristoratori di Predappio? Gli diremo: "Sì, sì, la memoria, ma qui si tratta di economia"?
Si vuol mettere a profitto il fatto di aver dato i natali al fondatore del fascismo?

Quei depliant forniscono già la mappa dei "prodotti della storia", dalla cripta di Mussolini con le sue pareti di ex-voto di camerati, alle architetture razionaliste, alla casa natale del duce dove poter vedere mostre come quella sulla "campagna del grano". E a quel punto, perché non fare una visita al megastore fascista in cui si possono vedere dal vivo gli squadristi che si salutano con "a noi"?
È una fiera permanente del Ventennio quella che si vuole allestire un pezzo alla volta? E allora, sì, quale migliore pubblicità di un faro che spinga la sua curiosa luce lungo tutta la riviera. E il museo sul fascismo che si sta progettando potrà evitare di diventare un padiglione di tale fiera?

No, non accendiamo quel faro.

Non profaniamo il luogo in cui Antonio Carini, uno dei massimi dirigenti della Resistenza italiana, catturato dai fascisti, fu torturato con una ferocia forse senza pari nell'Italia di quegli anni, per poi essere scaraventato da un ponte sul greto del fiume e sfigurato a colpi di pietra.
Non vendiamo l'onore di una terra che dal Risorgimento in poi si è coperta di gloria associando indissolubilmente il suo paesaggio e la sua storia al nome di Mussolini.
Non facciamo di Forlì e delle sue vallate un posto di cui vergognarsi in una Europa che sul riconoscimento delle proprie colpe ha costruito le sue democrazie e sta cercando di costruire la sua unità.
No, non accendiamo il faro del dittatore».

Fondazione Alfred Lewin

(foto Mario Rebeschini)

Scuola: visite di istruzione

(foto Mario Rebeschini)

Siamo in primavera e nelle scuole è tempo di viaggi di istruzione. Anche di uscite didattiche, che non sono esattamente la stessa cosa, ma per comodità di discorso le tralasceremo.

I viaggi di istruzione potrebbero essere occasione di una scuola diversa da quella quotidiana. A volte capita che lo siano. Altre invece si risolvono in qualche cosa che è fonte di inquinamento, di stress, di spese assurde per le famiglie e in fin dei conti occasione di pessima scuola. Ho conosciuto classi, andate in viaggio di istruzione a Praga per alcuni giorni, che non avevano visto altro che centri commerciali, locali notturni, birrerie e discoteche. Spese alle stelle per albergo e viaggio in autobus privato gran turismo. Ma perché la scuola si presta a questo tipo di operazioni?

Un collega mi ha detto recentemente che nel suo Istituto si è fatta avanti un'agenzia a offrire crociere: naturalmente il numero minimo di studenti partecipanti deve essere molto elevato e i prezzi sono alti ma, assicurano, gli studenti si divertiranno. Il Collegio pare abbia accettato la proposta. Agli studenti e alle studentesse, visto che si tratta di scuola superiore, mi verrebbe da chiedere se veramente non abbiano la capacità di pensare a qualche cosa di meglio e di più dignitoso. Anche ai professori che si sono espressi a favore mi verrebbe da domandare se proprio non avessero un rifugio in montagna, una località di mare, una piccola città d'arte dove portare i loro studenti e trascorrere con essi alcuni giorni a parlare, a conoscersi meglio, a conoscere insieme un posto diverso.

Durante i miei anni di insegnamento, i viaggi di istruzione erano per me un momento importante dell'attività didattica. Sceglievo mete e modalità di attuazione parlandone a lungo con gli studenti e i colleghi e preparandoci culturalmente, didatticamente e tecnicamente al viaggio che avremmo fatto. Intanto era tassativo che si andasse via una sola classe con solo due docenti accompagnatori. Motivo principale di tale scelta era che si dovesse essere un piccolo gruppo, per non creare problemi nei mezzi pubblici o nella località dove saremmo andati. E poi c'era il rapporto didattico: volevo uscire soltanto con i miei studenti, che conoscevo e con i quali o bene o male avevo un rapporto già in atto, un dialogo avviato, un lavoro già fatto insieme e un lavoro da proseguire, e non con af-

follate comitive dove oltre alla mia classe ve ne sarebbero state altre i cui componenti nemmeno conoscevo. Tassativo era anche andare con i mezzi pubblici, per risparmiare, per inquinare meno e a scopo educativo, vale a dire per educare all'uso del mezzo pubblico stesso. Quale miglior modo di educare a fare una cosa che farla insieme? Non si può fare educazione ambientale e poi al momento buono avvalersi del mezzo privato perché "è più comodo", perché "ti prende davanti alla scuola e davanti alla scuola ti riporta", perché ti "solleva da ogni responsabilità". È vero: tu chiudi i tuoi studenti in quello scatolone viaggiante, loro si divertono, nemmeno sanno dove stanno andando, nemmeno guardano una volta fuori dal finestrino, e tu te ne stai tranquillo. Altro conto avvalersi di un autobus di città, poi di un treno, poi della metropolitana, poi ancora di un treno, e infine fare un tratto a piedi, insieme ad altra gente, come normali viaggiatori, con tutti i pro e i contro di un viaggio. Fondamentale era anche scegliere una località che non fosse di grande turismo. Firenze o Roma ne hanno già troppe di comitive che ogni giorno invadono le loro strade. E che senso avrebbe avuto che io ci portassi anche i miei studenti? Si sceglieva, ad esempio, una piccola località di una vallata alpina, se la stagione lo consentiva, o una località di mare deserta di turismo nei mesi di marzo o aprile, magari con nei dintorni una piccola città d'arte o anche un monumento significativo isolato, facilmente raggiungibili da dove dormivamo. L'albergo lo cercavamo che fosse pulito, dignitoso, accogliente e poco costoso, e non avesse televisori nelle camere. Un'altra regola importante, la si stabiliva prima ed era una delle condizioni da accettare da parte di tutti: i cellulari dovevano essere spenti. Salvo un'ora la sera per fare le comunicazioni che ciascuno volesse. Di questo le famiglie erano informate, e in genere approvavano. Dico in genere perché capitava di trovare anche quella che voleva il figlio col cellulare sempre acceso onde potersi mettere in qualunque momento in contatto. Non era facile spiegare che un gruppo in giro per montagne o campagne o città nel quale tutti avessero il cellulare acceso non sarebbe stato che un trillo unico, che un continuo distrarsi e che saremmo andati in giro avendo come principale attività quella di stare col cellulare all'orecchio. Che splendida educazione! Che bel modo di stare insieme o di intendere la scuola! Ma non era difficile trovare un accordo con gli studenti, capivano perfettamente e, salvo qualche rarissimo caso, a nessuno pesava attenersi a questa regola. È facile verificare come con i ragazzi, se si parla seriamente e correttamente, di qualsiasi cosa, si giunge sempre a capirsi, il che non vuol dire far loro accettare il nostro

(foto Mario Rebeschini)

punto di vista, ma trovare un accordo.
Che cosa facevamo? Se eravamo in montagna, ci alzavamo al mattino e, fatta colazione insieme, camminavamo fino a mezzogiorno e a volte fino a sera. Nient'altro. Certo, mangiavamo, parlavamo, voglio dire fra noi docenti e con gli studenti ed essi fra di loro, osservavamo il mondo intorno a noi, ovviamente stavamo anche in silenzio a pensare ai fatti nostri, a volte visitavamo qualche casera o una mandria al pascolo o la tagliata di un bosco (eravamo un Istituto Tecnico Agrario). Se eravamo lungo il mare stessa cosa. Sceglievamo sempre un posto dove ci fossero buoni sentieri per camminare almeno per alcune ore, cioè sufficientemente lunghi; un giorno lo dedicavamo a stare in spiaggia a prendere il sole e fare il bagno; un giorno alla visita di una città d'arte nei dintorni; se ci capitava, visitavamo un'azienda agraria o un allevamento che potessero essere interessanti per noi. Alla sera andavamo al circolo dell'ACLI o a quello dell'ARCI a bere una birra. Non poteva bastare? Non poteva tutto ciò avere una sua bellezza? I miei studenti erano per questo diversi? No, facevano anche loro nella vita di ogni giorno quel che facevano tutti: andavano in discoteca, fumavano, si ubriacavano e cos'altro non so. Ma se eravamo una scuola, ed eravamo in viaggio di istruzione, in quei giorni facevamo altro, per tre o quattro giorni si poteva fare a meno di certe cose che a casa si facevano fin troppo. Provavamo a fare cose diverse. È buona scuola quella che propone cose diverse dall'usuale.

(foto Mario Rebeschini)

Mi sono capitate classi che di fronte alle mie proposte, magari dopo lunghe discussioni, non fossero d'accordo a fare viaggi di istruzione di questo tipo. È evidente che non c'era alcun problema, e magari finivano con l'andare a Praga a vedere i centri commerciali o a Roma a vedere il papa. Altrettanto evidente che vi andavano accompagnati da due docenti che avessero un'altra visione della scuola, e col mio motivato e articolato voto contrario in consiglio di classe. Se a qualcuno venisse in mente di dirmi che ero autoritario e non molto libertario, risponderò che per me, in quanto insegnante, essere libertario ed amare la libertà, per se stessi e per gli altri, è cosa troppo seria e importante per essere confusa col permissivismo diffuso e col ridurre la scuola pubblica ad un mercato delle vacche.
A cosa serviva fare un certo tipo di viaggi di istruzione? Era scuola diversa, o almeno cercava di esserlo. Se mi si dirà che i diciottenni si divertono di più in una crociera, vi risponderò che la cosa non mi riguarda molto. E comunque non è detto che sia sempre vero. Ho verificato come molte volte apprezzino di più cose semplici, meno alla moda e meno consumistiche di quelle che la società, dicendo di voler fare il loro bene, ogni giorno gli propina. E poi non voglio ignorare il fatto che io come docente ho una dignità. E intendo salvaguardarla ed essere coerente con una visione delle cose basata anche sulla scuola pubblica che non sia, come ho detto sopra, un mercato. Piuttosto che in crociera li porterei più volentieri a vedere un bosco ben curato, un podere tenuto come dio comanda, un orto coltivato con passione da un vecchio pensionato, una valle perduta in mezzo alle Alpi accessibile soltanto a piedi, e mille altre cose ancora. Cose interessanti, belle e anche divertenti, perché no? Perché anch'io vorrei una scuola che divertisse, anzi che soprattutto facesse star bene. E ho cercato di farla, non con le crociere e altre simili amenità che sempre più invadono la scuola pubblica, bensì con altre modalità e altri contenuti di insegnamento. Comunque sia, io sarò d'accordo anche con le crociere quando le navi saranno di proprietà pubblica e i viaggi verranno organizzati appositamente non per una settimana e per dar soldi agli armatori, ma per mesi, perché scuole intere possano fare lezione e conoscere Paesi e genti diverse andando di porto in porto. Con quali finanziamenti, potrebbe chiedermi qualcuno. Ad esempio, tanto per fare una proposta che ci porti a riflettere anche sulle questioni del militarismo e della guerra rispetto alla scuola, questioni di cui magari ci occuperemo prossimamente, con le montagne di denaro che potremmo risparmiare mettendo in disarmo portaerei, sommergibili, corazzate, fregate, cacciatorpediniere e altri simili orrendi marchingegni.

Rino Ermini

Milano, 11 febbraio: il corteo promosso dalle comunità curde

Possiamo ritenere pienamente riuscito il corteo promosso dalle comunità curde per la liberazione di Ocalan e dei prigionieri politici in Turchia che si è svolto a Milano sabato 11 febbraio (in contemporanea a quello internazionale a Strasburgo) al quale hanno partecipato diverse migliaia di manifestanti. Molto numerosa la presenza dei curdi che si sono mobilitati a livello nazionale, assieme ad altri manifestanti venuti anche da altre località.

Il corteo partito da Porta Venezia, molto vivace e comunicativo, ha percorso le vie del centro per arrivare a Largo Cairoli (piazza Castello) dove si sono svolti gli interventi finali. Lo spezzone rosso/nero composto da anarchici, libertari e compagni dell'USI è stato partecipato, circa un centinaio anche di fuori Milano, con striscioni, bandiere, interventi al megafono e ricco di slogan ("L'Unione Europea finanzia la Turchia, profitti e sangue per la democrazia"; "femminista e proletaria, rivoluzione sociale libertaria"; "le vostre galere non serviranno a niente, mille Rojava in tutto il medio oriente"; "l'autogestione non è un'utopia, mille le comunità dell'anarchia")

La partecipazione dei compagni dell'Unione Sindacale Italiana vuole rivendicare il sostegno alla Resistenza Curda; in quanto internazionalisti ci sentiamo solidali con tutte le popolazioni che si ribellano alla sottomissione e con tutti i lavoratori in lotta per i loro diritti e l'abolizione dello sfruttamento in ogni parte del mondo. La "nostra patria è il mondo intero" riteniamo che abbia un valore importante ieri, oggi, sempre.

Ci sentiamo, poi, particolarmente legati alla Resistenza Curda, soprattutto a quella Resistenza che ha fatto propria la pratica del Confederalismo Democratico, gettando all'ortiche ogni forma di nazionalismo e rifuggendo da ogni forma di Stato. Il Confederalismo Democratico, che le comunità curde stanno praticando nella regione della Rojava e non solo, si basa sull'autogestione del territorio, sulla pratica del municipalismo dal basso, sul federalismo che supera lo Stato, sulla convivenza tra le diverse etnie e diverse culture, sull'uguaglianza praticata fra uomini e donne, sullo sviluppo ecologico del territorio.

È musica per le nostre orecchie, in quanto l'USI si riconosce pienamente in questa forma organizzativa fino all'eliminazione di ogni forma di sfruttamento: "né servi, né padroni" sono i nostri principi di fondo.

Sono principi che esprimono una lotta di liberazione autentica indicando una via concreta di uscita dal sistema capitalistico, dove padroni e governi dominano sulle popolazioni in tutto il mondo. Sono principi di effettiva liberazione che trovano nel governo turco del fascisteggiante Erdogan una feroce repressione verso le comunità curde con persecuzioni, incarcerazioni e torture. E trovano anche il sostegno in questo ruolo repressivo di tutti quei governi cosiddetti democratici che temono il pericolo di quanto si sta realizzando in Rojava.

Questo spiega perchè la Resistenza Curda, che sta combattendo in prima persona contro il fanatismo dello Stato Isis, viene colpita alle spalle dall'esercito turco, mentre la Russia di Putin, gli USA e gli stati europei, tra cui il governo

Milano, 11 febbraio: solidarietà al popolo curdo (foto USI)

italiano, lasciano mano libera.
Il governo turco, guidato da Erdogan, ha attuato un vero e proprio colpo di stato e, sotto l'etichetta di governo democratico, pratica le metodologie proprie del regime fascista per distruggere le comunità curde, arrestando e torturando le sue rappresentanze, fino a coinvolgere in tale repressione gli stessi deputati eletti, ma anche contro ogni forma di opposizione presente, sopprimendo ogni organo di informazione non sottomesso, tra cui la stampa anarchica come *Meydan*, e incarcerando i compagni anarchici che proprio in questi giorni stanno attuando lo sciopero della fame come forma di protesta estrema, ai quali diamo tutta la nostra solidarietà e il nostro sostegno.

È una vera e propria guerra dichiarata quella del governo turco contro le comunità curde in particolare. Noi siamo contro tutte le guerre che sono sempre messe in atto per sporchi interessi e mai per i principi umanitari che vengono proclamati. Le vittime principali delle guerre sono le popolazioni inermi, mentre sono causa di grossi sacrifici al nostro interno, perché sottraggono ingenti risorse, causa di miseria per larghi strati della popolazione.

Basta guerre! Basta frontiere! Solo l'autogestione generalizzata, con un mondo senza padroni, può garantire la vera pace.

Enrico Moroni

Vi presento Toni Erdmann

di Maren Ade

con Peter Simonischek, Sandra Hüller

Si può decidere di vivere la vita seguendo le convenzioni, oppure rompendo schemi e regole. Capita, se non ci si pone troppe domande, comunque non quelle giuste, di trovarsi intrappolati nel mantra "lavora, compra, consuma, muori", così come succede di fare tutto quello che si presume giusto finendo per sentirsi, invece, profondamente insoddisfatti. Tantissime le sfumature che ci permettono di evitare gli estremi e convivere pacificamente con evidenti contraddizioni, ma il cinema, si sa, ama superlativi ed eccessi.
Il film della tedesca Maren Ade pone quindi a confronto due personalità agli antipodi, complicandole con un rapporto di parentela per sua natura molto spesso conflittuale. Lei è una figlia che cerca, come tutti, il proprio posto nel mondo e si illude di averlo trovato in una grande azienda dove occupa un ruolo manageriale. Lui è un padre, insegnante di musica in pensione, che per scuotere la figlia da un torpore esistenziale, in cui la vede imprigionata, trasforma la vita in un palco su cui esibirsi. Lo scopo è quello di dare un'ultima chance agli affetti e smascherare ogni ipocrisia.
Dopo essere stato liquidato dalla figlia in viaggio di affari a Bucarest, a cui ha fatto incautamente un'improvvisata, il padre si ripresenta come Toni Erdman, un improbabile uomo d'affari tedesco con tanto di parrucca e denti finti. La figlia, dapprima confusa e giustamente infastidita, decide però di stare al gioco e ciò rimetterà in discussione il loro rapporto.
Da fotografia di un contesto familiare e sociale, messo in scena con uno stile visivo quasi documentaristico e poco incline al bello, il film evolve in commedia degli equivoci dove a dominare è il grottesco. Sarà proprio attraverso il nuovo personaggio interpretato dal padre che la figlia avrà modo di riscoprire, o vedere per la prima volta, l'uomo che si cela dietro a quell'anziano un po' goffo e spesso irritante che sembra volerla a tutti i costi mettere a disagio. La finzione, quindi, come terapia e strumento per arrivare alla verità.
Per raggiungere questa nuova consapevolezza il film impiega quasi tre ore, che per una commedia, per di più teutonica, sono forse troppi, ma la presa di coscienza della protagonista ha bisogno dei suoi tempi e il film si cura forse più dei personaggi che dello spettatore, a cui viene richiesta una certa docilità. Una pazienza che, nonostante qualche disequilibrio, o forse proprio a causa di un andamento libero da vincoli e in grado di spiazzare, sarà ricompensata.
Presentato in concorso a Cannes il film di Maren Ade è subito entrato nelle preferenze dei critici, ma è uscito dal festival senza riconoscimenti importanti. Quando leggerete questo articolo saprete già se ha vinto l'Oscar come Migliore Film Straniero. In ogni caso prendetevi 162 minuti, che non sono pochi, lo so, per giudicare con i vostri occhi e la vostra sensibilità. Potreste non pentirvene.

Luca Baroncini

Quattro giorni alla Berlinale

Anche i festival seguono fasi cicliche. Ci sono annate buone e altre meno buone. È già un paio d'anni che la Berlinale, pur offrendo uno sguardo a 360 gradi molto interessante sul panorama cinematografico mondiale, non riesce a trovare opere davvero rilevanti in grado di imporre uno stile e lasciare un segno nell'immaginario.

L'edizione in corso conferma, almeno nei primi giorni (di solito i più effervescenti), la tendenza in atto. Soprattutto nel Concorso, cuore del festival, si succedono infatti opere che non convincono. Delude **The Dinner**, che il regista israelo-americano Oren Moverman trae dal bel romanzo "La cena" dell'olandese Herman Koch, in cui due coppie si trovano al ristorante per decidere il futuro dei loro figli, complici nell'omicidio di una barbona. Denunciarli o proteggerli? Il sarcasmo delle pagine scritte diventa gravità sul grande schermo e perde gran parte della sua efficacia. Anche la comicità austriaca cade nel vuoto (**Wild Mouse**, di Josef Hader, in cui un giornalista musicale affermato cerca vendetta nei confronti di chi lo ha licenziato), così come le pretese poetiche dell'immancabile deriva sociale (la via crucis di una madre in Congo in cerca dei soldi per operare il figlio incidentato in **Félicité** del franco-senegalese Alain Gomis) e il thriller vegano **Pokot** di Agnieszka Holland (sono forse gli animali a uccidere i cacciatori di una cittadina polacca al confine con la Repubblica Ceca?).

Qualche sorpresa arriva invece dalle sezioni collaterali, probabilmente più libere da vincoli rispetto alla solennità di un concorso internazionale. Colpisce, ad esempio, il brasiliano **Como Nossos Pais** di Laís Bodanzky in cui, lontano dagli stereotipi culturali e sociali (niente carioca e favelas insomma), si entra nel quotidiano di una donna che cerca un equilibrio tra il suo essere moglie, madre, figlia, amante e lavoratrice, non necessariamente in quest'ordine. Percorso irto di ostacoli e moralismi che la protagonista indaga con intelligenza, grazie a una sceneggiatura priva di certezze e piena di sfumature e a una macchina da presa trasparente e al servizio dei personaggi e dei bravi interpreti. Ottiene consensi unanimi anche il regista più bistrattato in Italia e adorato all'estero, il palermitano Luca Guadagnino, con **Call Me by Your Name**, trasposizione dell'omonimo romanzo dello scrittore statunitense André Aciman e sceneggiato insieme a nientepopodimenoche James Ivory (regista di "Camera con vista" e "Casa Howard", tanto per citare alcuni dei suoi film più giustamente celebrati). Sulla scia di "Io ballo da sola" di Bernardo Bertolucci, il film racconta la nascita della forte intesa tra un giovane diciassettenne e il tirocinante americano ventiquattrenne del padre, eminente professore universitario. Il contesto è l'alta borghesia lombarda dei primi anni '80, in una villa di famiglia dove tutti passano il tempo ad acculturarsi e annoiarsi, durante un'estate torrida e seducente come tutte le estati dei percorsi di formazione che si rispettino. Le dinamiche raccontate sono universali e oltre i confini di classe e sesso. Guadagnino riesce infatti ad andare alle radici dell'attrazione e a dare luce al momento in cui il desiderio prende forma e si trasforma in gesti e azione. Quando leggerete queste righe saprete di sicuro chi ha vinto il festival. Con tutta probabilità lo avrete anche già dimenticato.

Luca Baroncini

Call Me by Your Name: Armie Hammer, Timothée Chalamet e Luca Guadagnino (foto Luca Baroncini)

Una maestra

sta in:
"Storia di Ada"

Autore:
Carlo Cassola

Editore:
Einaudi

Luogo di edizione:
Torino

Anno: 1967

Pagine: 104 "Una maestra", 174 l'intero volume

Carlo Cassola, nacque a Roma nel 1917, da madre volterrana; morì a Montecarlo di Lucca nel 1987. Neorealista, venne definito "scrittore toscano schivo e solitario". Toscano perché quasi tutta la propria vita la passò in questa Regione e perché buona parte delle opere le ambientò fra la Maremma, Pisa, Cecina e Volterra. Fu insegnante di liceo oltre che scrittore, e poi giornalista e uomo impegnato politicamente.
Partecipò alla Resistenza, nel dopoguerra aderì al Partito d'azione, lavorò ad un'importante inchiesta sui minatori della Maremma insieme a Luciano Bianciardi (uno scrittore che i libertari dovrebbero conoscere bene) e infine, negli ultimi anni della vita, fondò con altri la "Lega per il disarmo" e si adoperò con forza per un obiettivo forse utopistico e oggi dimenticato, ma che aveva un grande senso e meriterebbe di essere ripreso: il disarmo unilaterale dell'Italia. Molti sono i suoi romanzi e i suoi racconti. Personalmente metterei fra gli irrinunciabili "Il taglio del bosco" (forse il capolavoro), "La ragazza di Bube" (quello che ebbe maggior successo), "Ferrovia Locale", "Fausto e Anna", "Il cacciatore". I protagonisti sono uomini, donne e luoghi di una Toscana realistica, profonda, forse un po' arcaica ma non provinciale. Gente umile, nel senso di gente normale, che fa la vita di tutti i giorni, non cose straordinarie: ferrovieri, operai, contadini e boscaioli, donne di casa, impiegati, pendolari, ragazze, un ex partigiano, un cacciatore, una maestra, un dottore.

La "Storia di Ada" si compone di due racconti lunghi: "La storia di Ada", appunto, e "Una maestra", «accomunati dall'amore che Cassola porta ai suoi personaggi, dalla volontà di mettere in luce il senso poetico della loro vicenda, per umile e deludente che sia» (quarta di copertina). È il secondo di questi due racconti che qui prendiamo in considerazione. Siamo in Toscana, nella zona fra Volterra, Pomarance e Saline, precisamente a Metato, un paesino sperduto. Vi arriva appena passato il fronte, quindi fra la fine dell'estate e l'autunno del 1944, una maestra, Fiorella, di ventiquattro anni, destinata alla scuola elementare locale, con un figlio di due anni in braccio e in attesa di un secondo, sola: il marito sta altrove e si disinteressa di lei perché ormai sono in rotta di collisione, lui ha un'altra e il loro matrimonio è finito. Vi giunge priva di tutto, trova una stanza per dormire che è quanto di peggio possa esserci e ha grandi difficoltà a vivere. Lì incontra un proprietario terriero che prima era fascista e ora ha terrore dei comunisti, un gruppo di boscaioli che dormono nella stanza accanto alla sua, un dottore che gira la zona a curare i propri pazienti, socialista, attivista politico, separato dalla moglie, e con la casa piena di libri. La maestra è una donna giovane e piena di dignità e di coraggio, non ha chissà quali velleità, ma vuole vivere meglio, per sé e i suoi figli.
È un libro in cui non si parla di scuola, se non, in un certo senso, indirettamente. Ma non abbiamo dubbi sul fatto che in questa rubrica ci stia benissimo il ritratto di una donna insegnante colta non in cattedra, ma nella propria vita privata di ogni giorno, in quel luogo e in quel preciso momento storico. È un omaggio alle migliaia di donne maestre che come lei hanno affrontato, e affrontano, difficoltà e disagi non nell'espletare una missione, che l'insegnamento missione non è, ma come lavoratrici un po' particolari, spesso affezionate al loro mestiere nonostante i duri sacrifici cui sono sottoposte, e consce dell'importanza e della delicatezza del loro ruolo per l'intera società.

Rino Ermini

La scuola s'è rotta - Lettere di una professoressa

Autrice: Mila Spicola

Editore: Einaudi

Luogo di edizione: Torino

Anno: 2010

Pagine:194

Mila Spicola è nata nel 1967, "tre mesi dopo la pubblicazione di Lettera a una professoressa", ci tiene a dirlo. Nella premessa al libro che stiamo prendendo in considerazione, scritta il 19 luglio del 2010, dichiara di essere docente di ruolo da tre anni di Arte e immagine in una scuola media inferiore alla periferia di Palermo, di avere alle spalle dieci anni di precariato in università, di essere stata per tre anni "responsabile scuola" del PD nel capoluogo siciliano; dichiara altresì che insegnamento, impegno politico e la sua città sono per lei un trinomio inscindibile.

Il libro si compone di nove lettere i cui titoli ritengo utile citare per esteso: 1) La parola ai maestri. Lettera a Don Lorenzo Milani; 2) I tagli del boscaiolo cieco. Lettera al ministro dell'economia e p. c. al ministro della Pubblica istruzione; 3) In difesa del ruolo. Lettera all'amica avvocato; 4) In piedi sul banco. Lettera al primo della classe; 5) La norma e la protesta. Lettera alla collega dal registro perfetto; 6) La scuola dei figli, la scuola dei genitori. Lettera a una mamma; 7) Fare scuola in Sicilia. Lettera a Leonardo Sciascia; 8) Il primo degli ultimi. Lettera all'ultimo della classe; 9) Epilogo. Lettera ai miei ex studenti.

C'è alla fine un'appendice di approfondimenti e di dati sulla scuola italiana messa a confronto con le scuole di altri Paesi; dati purtroppo non sempre noti né agli addetti ai lavori né ai cittadini, ma di sicura utilità, e la cui conoscenza sarebbe d'obbligo per chi volesse discutere di scuola con un minimo di serietà e non coi luoghi comuni.

Come si sarà già compreso, il libro non è un testo letterario, ma una sorta di saggio che ho voluto comunque inserire in questa rubrica perché mi sembra irrinunciabile, in particolare per chi è interessato a vario titolo alla scuola. Personalmente non condivido tutto quel che dice la Spicola, ma moltissimi passaggi sono ineccepibili, chiari, accettabili e sicuramente utili ad una riflessione. A proposito di chiarezza e letteratura: non è cosa secondaria che il libro sia scritto con linguaggio semplice e accessibile e allo stesso tempo non banale, in italiano dignitoso, direi quasi brillante.

L'autrice difende a spada tratta la scuola pubblica, ne rivendica la centralità in una società che volesse chiamarsi civile e la ritiene fondamentale per un futuro che sia degno di essere vissuto. Rivendica l'importanza della funzione docente, e dopo aver dimostrato che gli insegnanti non sono quei fannulloni del luogo comune, afferma che sono largamente insufficienti rispetto ai bisogni. Afferma la necessità di interventi strutturali in tutte le scuole perché siano rese conformi alle norme sulla sanità e la sicurezza, e siano adeguate al numero di utenti e alle funzioni cui sono destinate. Afferma che l'affollamento delle aule è intollerabile ai fini di un buon insegnamento; e via di questo passo.

Alcune citazioni, prese fra le tante che si potrebbero cogliere e che riportiamo ad esempio chiarificatore di un pensiero che sottende sostanzialmente tutto il libro e che mi pare sia largamente condivisibile. "Lotta di classe e delle classi... che poi la lotta una era ed una è; quella dell'uguaglianza e dei diritti, contro i privilegi..." (pagina 3). "una scuola diseguale, trascurata, degradata è e rimane... il segno più evidente e sciagurato di una società diseguale degradata e trascurata" (pagina 6). "I movimenti di protesta contro i tagli sciagurati che ci stanno mettendo in ginocchio... sono la giusta e sacrosanta alzata di capo di tanti colleghi contro un disinteresse evidente nei confronti del processo dell'apprendimento e dell'istruzione... dimostrato da quelle misure" (pagina 79). "Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza" (pagina 146). Sono parole di Gramsci, che lei rivolge ai suoi ex studenti. "Io sogno piuttosto che i cittadini di domani abitino le città del mondo, non le nazioni, le città, non le regioni, siano cosmopoliti come anche caospoliti, che seguano l'ordine e il disordine del mondo, per mettere in campo le condizioni dell'ospitalità universale, non l'incancrenirsi delle frontiere" (pagina 155), rivolgendosi ai propri ex studenti. "... insisto sull'uguaglianza da promuovere, sull'uguaglianza delle differenze, non dell'omologazione." (pagina 157), sempre agli studenti. "Giuriamoci che l'unico appuntamento a cui non mancheremo mai sarà quello per slegare la libertà e la scuola" (pagina 159), ancora agli studenti. La scheda di presentazione potrebbe chiudersi qui.

Non posso tuttavia non manifestare, oggi, qualche perplessità. Visto che attualmente (ma non so che cosa le sia accaduto dopo il 4 dicembre 2016) la Spicola è distaccata al MPI in quota Renzi, come concilia la "buona scuola" con quanto diceva nel 2010 nel proprio libro? Può essere che io abbia capito male chi è Renzi e quale è il contenuto della sua "buona scuola" e più in generale non abbia afferrato la sostanza della sua politica; o non abbia capito bene il libro della Spicola. Tutto può essere. Diciamo che però poco importa. Il libro va letto. Poi ciascuno ne utilizzerà il contenuto come meglio crede. E la Spicola ci penserà lei a chiarire la propria posizione.

Rino Ermini

Le donne di Sant'Anna

di Alberto Severi
dal libro di Paolo Pezzino "Storia di una strage", con Livia Castellana e Martina Benedetti, regia di Andrea Buscemi

Nell'ottobre del 2012 la corte di Stoccarda non ha individuato alcun colpevole, quando le responsabilità delle SS erano chiare, dopo il ritrovamento dei materiali relativi, della strage fatta il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema, sulle Alpi Apuane, nella zona montana sita in provincia di Lucca. Nonostante un processo a La Spezia negli anni 1990, nonostante il ritrovamento di tutti i reperti in questione, la corte germanica non ha individuato responsabilità precise, configurando il fatto come "atto di guerra", quando invece la 16. Panzergrenadier-Division Reichsführer SS, in combutta con fascisti italiani, con la scusa di fare una rappresaglia contro azioni partigiane, uccise almeno 350 persone tra uomini, donne e bambini.

L'ottima pièce teatrale di Severi, ben messa in scena da Buscemi con interpreti Livia Castellana e Martina Benedetti, che rendono al meglio delle loro potenzialità interpretative il testo, rende giustizia in pieno a una vicenda ancora irrisolta per complicità varie, come ribadito più volte, per quel "clima di solidarietà atlantica" che tende a perdonare al nazifascismo quanto compiuto in specie quando l'Asse stava perdendo la guerra mondiale (nell'agosto 1944, per il nazifascismo e il fascismo imperiale giapponese, tutto era ormai perduto).

Le ottime attrici mettono in scena dapprima due giovani madri uccise a Stazzema, che rivivono l'orrore, e poi una madre e una figlia (morta, quest'ultima, a soli venti mesi). Alle scene sul palco affiancano, dopo aver lasciato il proscenio, interventi tra gli spettatori, con momenti di sincera commozione e partecipazione simpatetica.

Il tutto accompagnato da musiche come "Ich bin die fesche Lola" e "Lili Marlene" (cantate da Marlene Dietrich, grande interprete con un merito in più: l'essere stata spia antinazista), "Quel motivetto che mi piace tanto" (manca invece la più atroce "Erika", campione dell'innistica nazista), stralci dai terribili discorsi di Benito Mussolini, colpi di mitra, passi della soldataglia nazista etc.. Un vero "moritat" ma, diremmo, anche una vera "tragedia", nel senso classico del termine: se il dramma per definizione è borghese, qui siamo invece al cospetto di eroine ed eroi morti per una causa, immolati per ideali che trascendono la dimensione banale dei fatterelli pur importanti che scandiscono le vite.

Se è vero quanto in "Madre Coraggio" Brecht fa dire alla protagonista: "Beato è il popolo che non ha bisogno di eroi", finché questo bisogno ci sarà, gli eroi saranno necessari per affermare ideali di giustizia sociale e libertà.

Crediamo non ci sia modo migliore per celebrare la "giornata della memoria", per fare in modo che essa si riempia ancora di senso, che non sia solo mera ritualità.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

La villana di Lamporecchio

ovvero "La riunione dei pazzi cervelli" di Luigi Del Buono, Compagnia Stabile Teatro di Cestello - Cenacolo dei Giovani; regia di Marcello Ancillotti.
Interpreti: Angela Tozzi, Riccardo Bettini, Jacopo Biagioni, Marco Calamandrei, Claudia Del Fante, Nicholas Gheri, Daniele Lisi, Bruno Maresca, Leonardo Previero, Marco Santi, Silvia Santini, Raffaele Totaro.

Luigi Del Buono (1751-1831), Fiorentino di Rifredi, dapprima orologiaio poi attore e autore di commedie alla corte dei Lorena (Granducato di Toscana), creatore della maschera tipicamente fiorentina di Stenterello, personaggio che conobbe, pur se fugacemente, Mozart, scrisse anche questa "La villana di Lamporecchio", commedia senza Stenterello.

Lamporecchio, comune in provincia di Pistoia, ma più vicino a Empoli, viene qui assurto come modello tipico della campagna contrapposta alla città (siamo già a fine Settecento!). La storia in breve: una contadina, che ha contratto pesanti debiti, va a Firenze e si finge ereditiera; una corte di spiantati, credendola gran signora, si fa avanti, con pretendenti che millantano titoli e cultura che non hanno... finché arriva l'editto che la espropria di tutto costringendola a tornare nell'odiato "natio borgo selvaggio"... e anche la corte si sfalda. Simpaticissimo armamentario di latino maccheronico, di conoscenze inesistenti, di personaggi folli quanto però posseduti dal dèmone del guadagno, "La villana di Lamporecchio" va goduta così, tra frizzi e lazzi veri (non quelli della televisione, ultima sciocca replicante scenette risapute). Una società, anche allora, di derelitti che si fingono grandi uomini e gran dame... salvo tonfi inevitabili quanto clamorosamente grotteschi. Ciò che caratterizza questa forma, tardiva ma sempre viva, di "commedia dell'arte" (unica vera forma italiana di teatro, con cui civettò, prendendone molti spunti, anche Goldoni, spesso ingiustamente visto come il suo superatore) è la parola, spesso storpiata fino all'assurdo (il teatro dell'assurdo ne ha attinto a piene mani), ma anche e soprattutto la mimica scomposta, provocatoria, l'uso del salto, dell'irruzione improvvisa in scena etc.

E tutto ciò, anche per merito degli interpreti, bravissimi, e dell'attenta regia di Ancillotti, delle scene e dei costumi di Marcella Micolano, funziona benissimo.

Meritate risate e meritati applausi.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Mastruccio

Si chiamava, e spero si chiami ancora, Mastruccio Noferi. Non era molto a posto con la testa, ma gli altri, quelli che gli stavano dintorno a dar giudizi, non è che fossero perfetti. Era uno che ogni tanto si presentava all'autobus delle sei, quello degli operai che andavano a prendere il treno per la città, saliva, si sedeva e faceva di tutto per non pagare il biglietto. In genere non si sapeva nemmeno dove andasse a quell'ora. Il bigliettaio immancabilmente avrebbe voluto esigere quanto dovuto, ma lui aveva sempre una scusa. Una volta, mani giunte, occhi al cielo, voce melliflua e rotondetta, diceva di essere un sacerdote, un servo del Signore, di non possedere niente se non beni dell'anima, perciò non poteva pagare. Un'altra, con voce dura, dichiarava di essere un carabiniere, un servitore dello stato, e i servitori dello stato viaggiavano gratis, non lo sapeva il signor bigliettaio? Un'altra ancora affermava d'essere un lavoratore e i lavoratori avrebbero dovuto essere i primi a viaggiare senza spese (vocio di approvazione fra i presenti). Fra le tante che si potrebbero ricordare, ci fu una volta che si presentò alla partenza con cinturone e fondina ai fianchi, pistola giocatolo e stella di latta sul petto. Era un periodo in cui molti erano stati "toccati" da un certo tipo di film il cui protagonista si chiamava Ringo, figuriamoci lui che era già tocco di suo. Salì, e si sedette con movimenti lenti e plateali. Il bigliettaio andò per fare il suo mestiere e quello gli rispose duro e deciso che Ringo non pagava. "Ah sì?", rispose l'altro imbufalito, "allora Ringo scende!" E senza aspettare repliche, con una mano lo agguantò per il collo, lo tirò su da sedere, lo girò, gli mise l'altra dietro, fra le chiappe, e sollevandolo quasi di peso lo accompagnò alla portiera: e più che farlo scendere si può dire che lo scaraventasse in strada. Si levò fra gli operai presenti un gran baccano: "che modi son questi?"; "e lascialo stare"; "e non sarà mica il suo biglietto che ti manca!". Sopra tutte si levò la voce che non ammetteva repliche di Alceste Arnetoli, detto Siviera, operaio all'Italsider: "Vai giù e riportalo a sedere, il suo biglietto lo pago io!". E così fu fatto.

A volte andava fino alla stazione e poi tornava indietro. Qualche altra invece andava in città. Tanto per dire, capitava che andasse al manicomio. Il nostro manicomio era allora in una bella villa nobiliare dentro un grande parco, l'una e l'altro di proprietà pubblica. Certi degenti potevano girare liberamente in questo parco e, siccome il cancello d'ingresso era sempre aperto, anche dall'esterno chiunque volesse poteva entrare a godersi il fresco come in un qualunque parco cittadino. Il problema nasceva poi a sera quando bisognava separare i matti da quelli normali. Non si riusciva a distinguerli. Chi erano quelli che dovevano tornare a casa loro e quelli che dovevano salire a dormire nelle camerate? Io avevo un amico che a volte dormiva lì, al manicomio, e i suoi genitori si vedevano arrivare a casa un matto con cui aveva fatto il cambio. Suo padre una volta mi disse che, tutto sommato, forse avrebbe avuto meno problemi con un matto vero che col figlio. Comunque, se succedevano tali non sgradevoli cose, doveva essere il tempo che nel grigiore del cielo cominciavano ad aprirsi ampi spazi di sereno, tipo Franco Basaglia e Agostino Pirella. Il tempo insomma di quando, oltre che tentare di mandar fuori i matti, si cercava di far entrare quelli normali perché si rendessero conto di come stavano le cose. Mastruccio, per non farla troppo lunga, a volte andava al manicomio e ci passava le giornate; diceva che lì ci stava meglio che fuori, e che c'era gente meno brutta di quella che spesso gli capitava di incontrare per la strada.

Aveva un'altra fissazione, diciamo in campo medico. A volte andava all'ospedale con un camice addosso e tentava di farsi passare per un dottore o per un infermiere. Uno che conoscevo e faceva il chirurgo mi disse che una volta Mastruccio era riuscito a intrufolarsi perfino in sala operatoria e solo all'ultimo si erano accorti di chi si trattava. Questo mio conoscente non mancò di farmi notare che non ci voleva molto per un matto a confondersi lì dentro, fra medici e infermieri, senza che nessuno ci facesse caso: se c'era infatti una categoria di lavoratori che secondo lui somigliava più di altre a quella dei pazzi, si trattava proprio dei lavoratori della sanità, cui lui peraltro era orgoglioso di appartenere. La questione di volersi intrufolare fra i medici e gli infermieri dell'ospedale fu brillantemente risolta quando a uno della Misericordia, una storica associazione di matrice cattolica per il soccorso e l'assistenza esistente in Toscana, venne in mente di farlo andare con loro come volontario. L'unico problema è che non voleva la normale tuta prevista per il servizio, che sia i medici sia gli infermieri sia gli autisti dovevano avere uguale di foggia e di colore, ma il camice bianco, perché lui si sentiva più un dottore che altro e voleva il camice come segno distintivo. Figuriamoci se quella era gente da non risolvere simili bazzecole. "Vuoi il camice bianco? Mettiti il camice bianco, e guai a chi ha qualcosa in contrario". Questo glielo disse il governatore della Misericordia del nostro paese che era il responsabile dei regolamenti e di tutto il resto. Mastruccio se la cavò comunque benissimo: faceva quel che c'era da fare e quando il suo equipaggio era chiamato a fare un intervento, se non si trattava di un caso grave, gli facevano anche misurare la pressione e auscultare il cuore del paziente, così che si sentisse contento e realizzato.

Andremo ora verso la conclusione di questa storia di

(foto Mario Rebeschini)

Mastruccio, una storia che ci sfugge via dalle mani senza un preciso dirizzone; ma così sono le storie, un po' come gli pare, un po' come la vita dei protagonisti, non come le vorrebbero quelli che le narrano; anzi, quelli che le narrano, se fossero gente seria, se ne dovrebbero fregare e dirle come vengono, dovrebbero cioè farsi prendere la mano e andare dove pare a loro, dico dove pare alle storie.

Nel nostro paese c'era una scuola elementare all'avanguardia con maestre che, più le bambine e i bambini facevano chiasso, più erano contente perché, dicevano, s'impara meglio quando ci si diverte. La gente poi che passava davanti alla scuola e sentiva come giravano le cose, di solito diceva che meno male che c'erano loro, le maestre, e quelle creature, i nostri bambini e le nostre bambine, così si sentiva un po' d'allegria e ci si tirava su il morale. Sta di fatto che dalle finestre di questa scuola, soprattutto a primavera quando erano aperte, venivano di quei putiferi tali che una volta il sindaco, visibilmente scosso, mentre con altri beveva il caffè al bar dove solitamente venivano prese le decisioni importanti per la comunità, ebbe a esprimersi nel seguente modo: "Io prima o poi gli mando dentro i vigili perché ho paura che uno di questi giorni quelle quattro galline delle maestre ce le buttino fuori spennate". Lui parlava con cognizione di causa perché aveva là dentro una sua figlia, non a fare la maestra, ma come scolara, una bambina dolcissima e così bene educata che per strada scansava le formiche per non calpestarle, ma che, era sempre suo padre a dirlo, "faceva più fracasso lei da sola che un allevamento di tacchini misti a faraone".

Mastruccio, che a certe discussioni non si sa come era sempre presente e ascoltava attento, e dicono alcuni che fosse quello più attento di tutti e ritenesse ogni parola sentita, salvo poi a rimasticarla a modo suo, il giorno dopo andò a scuola e affacciatosi a una finestra del piano terra, ché si poteva fare perché non c'erano né recinzioni né sbarre, mise la testa dentro ed urlò: "Cristo! piantatela di fare l'allevamento di tacchini e di spennare le maestre!" Si fece un secondo di silenzio assoluto, ma solo un secondo, poi esplose un boato tale di entusiasmo all'indirizzo di Mastruccio che quello se la fece sotto e ritenne opportuno levar rapido la testa dal davanzale, voltar la schiena e darsela a gambe. Al sindaco rimase l'impegno di mandare i vigili a fare un sopralluogo, ma loro dissero che non potevano per il gran daffare che avevano e comunque, se lo stesso Mastruccio era stato messo in fuga, meglio non provarci nemmeno.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna